COMPONIMENTO DRAMMATICO PER LA FAUSTISSIMA NASCITA DI SUA ALTEZZA REALE...

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LA FAUSTISSIMA NASCITA

DI SUA ALTEZZA REALE

L' ARCIDUCA FRANCESCO

GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

&c. &c. &c.

FESTEGGIATA CON SOLENNE ACCADEMIA

DAGLI SCOLARI DELLA RETTORICA

DELLE SCUOLE PIE

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXVII.

NELLA STAMPERIA DI S. A. R. PER GAET. CAMBIAGI.

CON LIC. DE' SUPERIORI.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.
IL TEMPO.
LA FAMA.
CORO DI GENJ TOSCANI.

PARTE PRIMA.

TEMPO.

Così dunque del Tempo
Son le leggi eseguite? In Cielo ancora,
Come nel basso suol, dunque delufe
Fian le promesse ognor? Nè si rammenta
Con qual ordine eterno
Delle cose il Governo
Fu commesso al mio Nume? Or, che si tenta
Frangere a'danni miei l'eterna legge,
Lo vede, e tace ancor, chi 'l tutto regge?

Fama. A che scuotendo vai
L'irsuta fronte? E quali in tuo pensiero
Ingannate promesse
Torbido volgi alato Vecchio? Ah cessa,
Cessa omai tutte d'ingombrar le sfere
Di querele fallaci.
Pensa, che parli a Giove, o parti, o taci.

Tempo. Oh sempre a'danni miei
Congiurata Rivale!

Fama. Oh sempre avverso
Nome alla Fama, e di virtù nemico!

Giove. Ah non è questo

Giorno, e luogo d' insulti. Ingiusti sono
I tuoi lamenti, o Tempo, ed importuna
L' ira t' arde nel seno. E tu prudente
Raffrena, o del valor Figlia, e Compagna
I rimproveri tuoi.
Cessin gl' odj, e gli sdegni oggi tra voi.

Tempo. E l' infelice ancora
Libertà d' un lamento
E' colpa dunque in me? tradito, offeso
Deggio tacer?

Fama. Ma intanto ignota è ancora
La cagion de' tuoi sdegni.

Tempo. I torti miei
Come occultar potrò? Disegno è pure
Del Consiglio de' Numi
L' Alma sovrana, che ora in un degl' Astri
Si va formando? E questa,
Questa è comun pensiero
Adornare a' miei danni,
Poi d' Augusto Imeneo qual dolce frutto,
Spedirla al Suol, nè assoggettarla agli anni.
Già sollecita Astrea
Ne lavora il gran Cuore. Alle pupille
Sudan Grazie, ed Amori. Intorno al labbro
Pallade saggia, ed il facondo Nume
Volgon l' opra, e il pensier. Offre già Marte
Il fulminante brando
Alla tenera destra, e le arma il petto
Dell' avito valor. Mille virtudi
Al bel lavoro intese
Stancan nobili cure. Il biondo Apollo
Vuol, che si affidi alle Castalie Suore
Di nutrirla il pensier, la Fama intanto
Dall' un, lieta, scorrendo all' altro Polo,
Già ne predice i pregi; onde sicuri,

L' al-

L'algosa fronte ergendo,
L'Arno, l'Istro, l'Ibero alteri, e gonfi
Cantano i danni miei, e i lor trionfi.
Cauto Nocchier prevede
Da lungi la procella,
Se la nemica stella
Vicina è a comparir.
Qual diverrà quell' Alma
Per me tormento, e pena,
Se disegnata appena
Mi forza a impallidir!

Giove. Ed è questa, o degli anni ispido Padre,
La cagion de' tuoi sdegni?
Cagion per cui quà rivolgesti il piede?
Ah del reo favellar ben tutta l'Arte
Non già copre il tuo ardire! A me, che ostenti
I tuoi diritti antichi? Esser degg' io
Servo d' altrui voler? Non più Sovrano,
Ma vile Esecutor? Dimmi, chi mai
Temeratio pretese
Questo dover dal Re de' Numi? Or vieni
A dar Leggi, o Consigli? Arbitro forse
Se' di quei premi ancora,
Onde Giustizia un nuovo merto onora?

Tempo. Non però mai, o Giove,
De' miei dritti frangesti
La stabile ragion. Gl' ordini eterni
Se risolvi eseguire, alle mie Leggi
Non isdegni adattarli, e ben sovente
Sulla terrena mole
Saggio godi scherzare. I tuoi decreti
Con le vicende mie spesso confondi,
E sotto il nome mio te stesso ascondi.

Fama. Giove, deh non fidarti, a dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio, a poco a poco
Ti sedurrà, se più l'ascolti.

Tempo. Intendo.
Temi la forza del mio dir. Rispondi.
Qual cosa ha mai la Terra
Forte così, che al mio voler si opponga?
Sai pur, che quell' io sono,
Che a più potenti Imperi
Cangio fortuna, e trono.
Guarda di mille, e mille
Già famose Cittadi, e altere moli,
Come d' intorno or vola
La rovinosa polve, e insulta all' Ombre,
D' antica Gente ignota! Ecco, che dove
Inferiva Cartago, i pingui Campi
Falce Affricana or miete;
Ed ogni onore al Suol caduto, estinto,
Il Greco armento or pasce,
Dove Atene sorgea, Sparta, e Corinto.
Che se ai Mortali stessi
Di tai vicende la cagion ne chiedi,
Questo, diran, del Tempo
E' il Sovrano poter, la legge è questa,
Legge immutabil certa.
Ma se tal nascerà, qual già nel Cielo,
De' miei diritti a scorno,
Alma Real s'idea spedir sull' Arno,
Come allora potrei
Dissimulare, o Giove, i torti miei?
Giove. A quale eccesso arriva
Un superbo desir! dei cenni eterni
La cagion indagar presume, ed empio
Fino il Sovrano Impero
Osa di contrastar. Sì dell' Etruria
L'aureo Destino, o Tempo, è fisso in Cielo.
Io in Augusto Nodo
LEOPOLDO, E LUISA un dì congiunsi;
Di mia mente immortal provvida cura

Il Gran Germoglio fia
Di sì felice Innesto.
Dagli Avi illustri il nome
Ei prenderà non men, che i pregi alteri
Oh come già sospira,
Della gran Donna ibera accolto in seno,
Tutto di se beare il Suol Tirreno!

Tempo. Chi mai Giove concese
Sì bel dono all'Etruria? Abbial, ma poi.

Giove. Ma lascia degli Eroi
A me solo il pensier, che sol per questi
Perde il Tempo ogni dritto, E non ravvisi
Nella sorte d'Etruria il voler mio?
Ignori ancor, che la ragion son io?
Della mia gloria al lampo,
Del mio gran Trono all'ombra,
Contro di Te lo scampo
Quell'Alma troverà.
Se cingerà la fronte
Di meritato alloro,
Quel trionfal lavoro
Opra del Ciel sarà.

Fama. Udisti alfin? del tuo poter fastoso
Or vanne, o Tempo, insuperbisci. A Giove
Di che la Forma, e il Nome
Dei più temuti Imperi
Già sapesti cangiar Vanta l'atroce,
Che delle cose fai Governo, ostenta
Mille per te Città sepolte in duolo,
E rovinosi al Suolo
Sparsi grand'Archi, e moli. Ecco perdute
Le trame insidiose, onde di Flora
Le più belle speranze
Empio turbar volevi. Alfin comprendi,
Che vano è lo sperar ciò, che pretendi.

 Nò

Nò perfido, nol spera,
Che ceda al tuo furor,
Quell' Alma, che al favor
Nacque di Giove.
Se fremi, Ella non teme:
La pace serba in sen.
Ah meglio il tuo velen
Rivolgi altrove.

Tempo. Che favellar superbo! Eh, ch' io non sono
L' invido usurpator de' dritti altrui,
Ma esecutor fedele
D' alto Comando, che alle umane cose
Incerto, e disugual termin prescrive,
Quinci la bella varietà ne sorge;
Mentre di tante, e sì dissimil forme
Un concorde tenor adorna il tutto.
Che se quel tutto, onde ciascuno è parte,
Soggetto non si vuole alle vicende
Perderà la cagion, che bello il rende.

Giove. Dunque per te confusa
Col vizio la virtù, col merto il biasmo
Dovrà sempre giacer? ah troppo iniquo
Saria della virtude,
E del merto il destino!
Se, solo un ben, ch' è pur comune a' rei,
Un lampo passaggier di lodi, e onori
Fosse l' angusta meta ai lor sudori.

Tempo. Ma pur.....

Fama. Che folle ardir!

Giove. Non più. Comprendo
Ciò, che dirmi vorresti; ascolta i voti
De' bei Geni d' Etruria, e i chiari auguri,
Che al natal dell' Eroe
Precedon lieti, ora contempla, e mira;
Quindi, se il brami, alla vittoria aspira.

Co-

Coro. Dall' Astro scenda
L' Augusto Eroe,
E lieta renda
La terra, e il mar.

Giove. A che più tardi,
e Deh sorgi Aurora
Fama. La bella Flora
A consolar.

Coro. Dall' Astro scenda
L' Augusto Eroe,
E lieta renda
La terra, e il mar.

Giove. Scendi Gran Figlio.
Fama. Comun desio.
A due { Va dell' obblio
A trionfar.

Coro. Dall' Astro scenda
L' Augusto Eroe,
E lieta renda
La terra, e il mar.

PARTE SECONDA.

F a m a.

SI', Gran Padre de' Numi,
Fra le più belle, e rare
Forme, che mai destò l'alma tua mano,
Questa è l' Augusta Prole,
Ch' oggi festosa i lumi
Apre sul Tosco suol, non perchè nuova
In quel volto riluce
Maestosa beltà, nè perchè assise
Scherzan tra gigli, e rose
Su que' labbri le grazie; o perchè parla
In due pupille Amor, ma perchè tutta
Da quell' Alma traluce
La dovizia de' pregi, onde fornilla
Favorevole il Cielo: e quei, che in lei
Del Germanico sangue, e dell' Ispano
Il più bel fior ne aduna,
Talchè fin dalla cuna,
A un vivo ardor, che intorno
L'alta fronte si pasce,

An-

Antveder si può, qual sia, chi nasce.

Giove. Grande in vero fu l' opra. Univon tutta
Le lor cure gli Dei. Tanto premea
Il dar l' Erede alla Toscana Gente.
Ma questa del gran dono il merto apprende?

Fama. Volgi lo sguardo, e il grato cuor ne mira.
Ecco la gioja estrema
I lunghi voti uguaglia, alto risona
Di lieti applausi intorno
La vaga sponda Etrusca. Ecco di fiori
S' inghirlanda ogni crin, ferti frondosi
Pendon da' sacri Templi; in cento parti
S' ergon archi festivi. E trombe, e cetre,
E in vago ordin disposte auree facelle
Rompon dell' ore tetre
Il successivo orrore. Alfin non trovi
Legge di sesso, o condizion, che vieti
Il pubblico piacer, fino i Fanciulli,
I Fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma de' Parenti a lato
Gridano, Etruria, il tuo soccorso è nato.

Giove. Ma quale, o Fama, intanto
Quale il Tempo restò? stupido, incerto
Più l' arti sue non trova,
Più non sa minacciar, or tenta ardito,
Or il passo tremante arresta. Il labbro
Con inutili moti un qualche accento
Vorrebbe articolar, ma la favella
Istupidita, e muta
Del confuso pensier l' orme non segue.
Al Pargoletto intorno
Gira attonito i rai, ma fisso in lui
Non può l' occhio tener, che già prevede
In quel Regal sembiante
Domato il suo potere, e l' arti infrante.

Co-

Come tener lo sguardo
Fisso del Sole in volto,
Benchè nel vetro accolto?
Benchè riflesso in mar?
Egli in quel volto legge
Vicino il suo periglio;
Trema, se mai quel ciglio
Mira ver lui girar.

Tempo. No, delle sfere alto Motor, non sono
Confuso, incerto qual mi fiimi, e appelli.
Nuovo pensier mi dice,
Ch' io non son vinto ancora. In quel sembiante
Tutto il fior degli Eroi, è ver, comprendo,
Ma in mezzo allo stupore io non m' arrendo.

Giove. Ah meglio audace apprendi
A conoscer gli Eroi.

Fama. Dunque pretendi . . . .

Tempo. Che delusa non cada
La mia ragione, il mio poter. L' impresa
Nuova per me non è. Quante non vidi
Altre grand' Alme, che dal Ciel fornite
D' alti pregi, ed onori
Già paventai tremante
Quasi di me maggiori;
Pur la memoria loro, i loro nomi
Indeboliti ho in parte, in parte ho domi.

Fama. Sommo Nume a qual segno
Ti cimenta l' indegno!

Giove. Ah troppo omai
L' importuno tuo dire
La maestà del mio gran Trono offende.
Taci dunque, m' ascolta; assai finora
Eccedesti in querele; eppur la pena
Vo' cangiarti in diletto,
Perchè da un dì sì fortunato, e sacro
Prendan le cure tue più degno oggetto.

Vol-

Volgiti. Aperto della gloria il Tempio
Ecco agli sguardi tuoi.
Ivi i Nomi, e le gesta
Di quei pochi rimira,
Ch' ebbi più cari in terra, e fra gli Eroi
Ora conserva il Ciel. Nobil Custode
E' dell' augusta mole
L' invitta Eternità. Se a parte, a parte
Tutto il bel Tempio vagheggiar non vuoi,
Gl' illustri Padri almeno,
Onde scende il gran Figlio
Con rispettoso ciglio
Non t' incresca osservar. Quegli è Ridolfo.
Per lui l' Aquila un dì vagante, alfine
Già da ben cento lustri
Nell' Austriaco valor ritrova il nido.
Vedi la bella coronata Gente
Venir sull' orme del Grand' Avo Augusto.
Ecco gl' Alberti non mai vinti, e il giusto
Fernando Eroe, e Federico il Pio.
Già al folgorar ravvisi
I due Carli, un Giuseppe, un Leopoldo.
Oh dolci nomi ancor! Splende Francesco
Tra il Loraringo stuolo,
Qual Pianeta maggior infra le stelle.
Là mira in carro luminoso assisi
I magnanimi Arrighi, e i Lodovici
Le tempia adorni di remuto alloro
Stender l' ombra col Sol de' Gigli d'oro.

Tempo. Ma, qual colà m' invita
Nuovo industre Drappel di eletti Geni?
Oh, come ben divisa
Ferve l' opra gentil!

Giove. Odi, ed ammira.
Sudan' altri affannosi, un nuovo Trono
Intenti a fabbricar; ed altri lieti

Su moli Adamantine
Innalzano Trofei.
Quegli, parte di luce
Sottratta al Sol, dipinge
Immago femminil, che quanto lice
La gran Donna somiglî.
In queste, in quelle
Opre, dipinti, o scolti
Del Pargoletto Augusto
Agl'Avi, ai Genitori il Ciel destina
Larghi premj d'onore. E quella è l'Ara,
In cui del Successor del Trono Etrusco
A caratteri d'or s'incide il nome.
Leggi. FRANCESCO . . . . Ma tu alfin giulivo
Rasereni le ciglia? Ah ben comprendo,
Che de' tuoi danni istessi
Per sì bella cagion tu ancor trionfi.
Onde, ogni duol sbandito,
Nel felice avvenir già sei rapito.

Tempo. Del nuovo Sol, che nasce
Al vincitor chiarore,
Sento confuso il cuore,
Resister più non sò.
Non vi stupite, o Cieli;
Cedo son vinto anch'io:
E in gioja il dolor mio
Già tutto si cangiò.

Fama. Dunque placossi, o Tempo,
Il tuo sdegno? E la lite . . .

Tempo. Ah, che rammenti
Sdegni, e lite? Non più. Nuova si desta
Bella gara d'amor. Io già m'accingo
Ad affrettar veloce
De' Pianeti le ruote, onde la sorte
De' Popoli divoti,
Per mio solo, favor prevenga i voti.

Giove. Sì

Giove. Sì, la gara d' amor secondi il giorno,
Che le speranze, e i voti
Di tanti Regni accoglie. Unir conviene,
Sulle tracce de' Numi,
A prò del nato Eroe
Le vostre cure ancor. Degli anni suoi
Lunghissimo, e tranquillo
Il corso reggi, o Tempo, ognor Custode
Di quella, che per lui già in Ciel si serba,
Inestinguibil lode.
Tu le memorie avite, e i chiari fatti
Alla tenera mente esponi, o Fama;
Onde su i grandi esempi
Dei Genitor, degl' Avi
Formi se stesso, e de' Celesti doni
Fattoli scudo, e norma,
Onorato sentier s' apra di luce.
E tu fida ne sia Compagna, e Duce.

Fama. Prevenni in parte i tuoi comandi, o Giove.
Rapida scorsi i Poli. In ogni lido,
Del divino favor qual certo pegno,
Lieta annunziai con non vulgari accenti
Il sospirato Erede al Tosco Regno.
E sallo fin chi beve
Il Nilo, il Gange, e la nevosa Tana;
E chi tinge la fronte
Nel faretrato Oronte.
Ma l' annunzio destò sì vario affetto,
Ch' altri prese timore, altri diletto.
Se mira il Giusto
Quel Pargoletto,
Speme, e diletto
Gl' inonda il Cor.
Se il mira l' Empio,
In un baleno
Sente nel seno
Tema, e dolor.

Tempo. O bel

Tempo. O bel Germe di Pianta al Ciel diletta,
Cresci dunque, e ti affretta,
Giunto all' April de' primi tuoi verd' anni,
Per la via dell' onor muovere i vanni.
Fama. Io, mentre il calle faticoso, ed erto
Varchi, ti serbo un serto,
Serto degl' Avi tuoi, che in alto appendo,
E al grand' esempio il tuo gran Cuore accendo.
Giove. O Genitori Augusti,
Custodite il mio dono,
E in supplichevol suono
Con voi l'Etruria sì la voce sciolga
Ah se dono è del Ciel, tardi lo tolga.

CORO.

Pietoso ascolti il Cielo
Il fervido desir,
L' amabile martir
De' nostri Cuori.

I L F I N E.